

## **14<sup>a</sup> Domenica del Tempo Ordinario B (7 luglio 2024)**

**Introduzione alle letture:** Ez 2,2-5; Sal 122; 2Cor 12,7-10; Mc 6,1-6

Tre persone che si presentano nella debolezza occupano l'attenzione delle letture di questa domenica. L'evangelista Marco ci racconta il ritorno di Gesù nella città dove era cresciuto e lì non viene apprezzato e stimato. Così prima di lui il profeta Ezechiele, scelto da Dio per rincuorare il popolo esule, si trova di fronte a gente dalla testa dura, col cuore indurito che non vuole ascoltarlo. E ancora San Paolo si trova di fronte ai cristiani di Corinto in una situazione di estrema debolezza, ma riconosce che la sua forza viene dal Signore. Noi impariamo da questi esempi biblici e con le parole del Salmo 122 vogliamo tenere i nostri occhi rivolti al Signore, sapendo che lui è la nostra forza. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

*Omelia 1: Anche se non ascoltano, è importante che un profeta ci sia*

I profeti danno fastidio. Dopo che sono morti, si innalzano loro i monumenti, ma quando sono vivi non vengono ascoltati, ma derisi ed emarginati. È capitato nel passato, continua a capitare anche oggi. Il profeta è uno che parla a nome di un altro. I profeti di Dio sono i suoi portavoce, coloro che parlano a nome del Signore e dicono delle cose che la gente non vuole sentirsi dire, perché sono diverse dalla mentalità corrente e quindi danno fastidio. È capitato a Gesù, è capitato a Paolo; è capitato a tanti profeti dell'Antico Testamento.

La liturgia di oggi ci propone la figura di Ezechiele, chiamato da Dio durante l'esilio in Babilonia. Quest'uomo fu deportato da Gerusalemme quando aveva 25 anni; quindi in piena giovinezza perse tutto; vide distruggere la città e il tempio; perse la possibilità di fare quello che la sua condizione gli aveva destinato – era sacerdote della tribù di Levi – avrebbe dovuto fare il sacerdote nel tempio di Gerusalemme, ma il tempio non c'era più e lui era stato deportato a migliaia di chilometri di distanza.

Quando all'età di trent'anni avrebbe dovuto iniziare il servizio nel tempio si trovava invece lungo il canale Chebar, uno dei tanti canali in periferia della metropoli babilonese. Immaginiamo un uomo trentenne, demoralizzato e depresso perché non aveva più prospettive davanti a sé: era finito tutto, aveva perso tutto, si sentiva distrutto, insieme a tanti altri che erano nelle sue condizioni. Ma in quel contesto il Signore interviene e chiama lui, perché diventi un mediatore di speranza, un consolatore di Israele, un profeta, uno che porti a nome di Dio una parola per rialzare quella gente.

«Uno spirito entrò in me – racconta il profeta – e mi fece alzare in piedi». È una immagine di chi è prostrato per terra ... lo diciamo anche noi in certe situazioni di avere il morale a terra, come prostrati sul pavimento. Lo Spirito di Dio entra in lui e lo tira su, lo mette in piedi, gli dà un nuovo coraggio, gli dà l'incarico di andare ad annunciare che c'è ancora domani, che c'è ancora speranza, che c'è ancora una possibilità di ricominciare. Il Signore glielo annuncia in partenza: «Preparati, perché sono una razza di ribelli, sono teste dure, non ti sarà facile, non ti ascolteranno ... pazienza, tu va' lo stesso; di' queste cose, ripetile, insisti. Non aspettarti che ti ascoltino – non fa niente – l'importante è che sappiano che in mezzo a loro c'è un profeta, c'è qualcuno che ha una parola di speranza da dire». Ezechiele accetta e intraprende questa missione. Quando ormai sembra tutto finito, egli annuncia la ricostruzione. Non la vedrà lui, non la vedranno nemmeno i suoi contemporanei – moriranno tutti prima che avvenga qualche cosa che cambi la situazione – ma proprio come profeta ha il compito di dire che avverrà e di tenere viva e ardente quella speranza nel Signore che guida la storia.

Ezechiele, come tanti altri profeti, si troverà davanti un muro di ostilità. Lui, depresso, si è lasciato rincuorare dal Signore; molti altri che erano nella sua situazione lo hanno semplicemente rifiutato: hanno scrollato le spalle, si sono voltati indietro, lo hanno rifiutato, non gli hanno creduto. Col tempo hanno poi valorizzato quello che aveva detto, perché effettivamente meritava di essere ascoltato, non era una parola buttata al vento, era una parola fondata, che dava speranza.

I testi biblici ci vengono proposti proprio per insegnarci a vivere, perché anche noi nella nostra situazione concreta – ognuno conosce la sua — possiamo avere difficoltà, essere demoralizzati; eppure c'è una presenza che garantisce una speranza. Il Signore sta guidando la nostra storia, la nostra vita ... partecipiamo alla Messa proprio per incontrare Colui che dà senso alla nostra vita; e allora gli chiediamo che entri in noi il suo Spirito e che ci faccia rialzare, che ci dia coraggio per ricominciare.

Molte volte molte persone dicono *basta*. Pensateci ... forse l'avete detto anche voi per alcuni aspetti: "Basta. Con quello non voglio più avere a che fare; questa impresa non la voglio più fare; quell'attività mi ha deluso, basta, lascio perdere". Provate un po' a pensare alle cose a cui avete detto *basta* ... se erano cose buone, fate un passo indietro, ripensateci. Chiedete al Signore che il suo Spirito ci rialzi e ci dia il coraggio di ricominciare, di fare il bene ancora, anche se delusi, anche se amareggiati, anche se abbiamo trovato ingratitudine e non corrispondenza. Abbiamo ancora la possibilità di fare bene, di migliorare quello che abbiamo sbagliato. C'è una nuova possibilità. Faccio il profeta, in questo momento! A nome di Dio vi sto dicendo che c'è una possibilità di bene. Non fate come quella razza di ribelli che ha voltato le spalle a chi gli annunciava la parola di Dio. Ognuno si senta toccato da questa parola e chieda al Signore il coraggio e la forza di fidarsi e di seguirlo, di alzarsi in piedi e di ascoltarlo concretamente.

### ***Omelia 2: La forza divina si compie nella debolezza umana***

Nel suo ambiente Gesù non viene riconosciuto e accettato, anzi, viene disprezzato. È una situazione che si era già presentata ai profeti prima di lui e si ripeterà ancora dopo di lui con le vicende degli apostoli. San Paolo è un esempio di questa predicazione debole che si presenta senza arroganza né prepotenza e viene trattata male proprio nell'ambiente della comunità cristiana. L'ultima parte della Seconda Lettera ai Corinzi è una lettera polemica. Contiene uno sfogo dell'apostolo rivolto alla comunità di Corinto – una comunità che egli ha fondato, a cui ho voluto molto bene – una comunità però divisa che è entrata in conflitto con il suo fondatore. Paolo sta vivendo un momento di grande crisi e di sconforto proprio perché i suoi lo hanno aggredito, insultato, maltrattato; e racconta, in questo sfogo personale, quella che è stata la sua esperienza.

Sa che vantarsi non conviene, ma dice: "Mi avete costretto – e lo faccio per il vostro bene – allora vi racconto tutti i meriti che ho". Racconta anche le esperienze grandiose di rivelazione che ha ricevuto; ma poi aggiunge: «Perché non montassi in superbia – per via di tutti quei doni che il Signore mi ha dato – mi ha messo anche una spina nella carne». È una espressione non chiara, che fa riferimento a qualche aspetto della vita personale dell'apostolo e noi facciamo fatica a comprenderla. Gli studiosi hanno avanzato diverse spiegazioni. Quella che mi convince di più è una spiegazione di tipo storico. La spina nella carne è una persona concreta in carne e ossa: un uomo della comunità cristiana di Corinto, che è entrato in polemica con l'apostolo Paolo e lo ha trattato male. È un anno che l'apostolo è in conflitto con quella comunità. Ha fatto anche un viaggio veloce da Efeso a Corinto per incontrare quella gente e in una riunione – che noi potremmo definire di consiglio parrocchiale – sono volate parole grosse ... addirittura quel tizio ha preso a schiaffi l'apostolo Paolo. A questo fa riferimento l'apostolo: «Un inviato di Satana incaricato di schiaffeggiarmi perché non monti in superbia». L'apostolo ha vissuto quella umiliazione con grande dolore. Provate a immaginare: in una riunione di famiglia quando uno dei vostri cari vi insulta e vi prende a schiaffi. È un dolore immenso, non lo schiaffo, ma l'umiliazione morale, la sofferenza per la lite, il contrasto, la divisione!

Paolo ha rielaborato quella esperienza e ha capito che gli è stata utile, anche se l'ha fatto soffrire gli ha fatto bene prendere quel ceffone, perché che non montasse in superbia, per rimanere umile, per accettare quella debolezza. Però confessa: "Per tre volte ho chiesto al Signore che allontanasse quella persona da me". Ognuno di noi potrebbe pensare a situazioni della propria vita, in cui si è trovato in conflitto con qualcuno, in qualche situazione dove una persona o un ambiente creavano dei problemi. Forse anche noi abbiamo fatto una preghiera del genere al Signore: "Allontana quel tale, togli questa situazione!". Anche Paolo ha fatto una preghiera sbagliata e lo ammette: "L'ho chiesto per tre volte" – quindi in tre occasioni particolarmente coinvolgenti per lui – e il Signore non l'ha esaudito; alla terza volta gli ha detto: «Ti basta la mia grazia».

È una rivelazione importante per noi quando chiediamo di risolvere certi problemi, che angustiano la nostra vita, a nostro modo: "Fa' così, Signore, togli questo ostacolo, rimuovi quel problema, allontana quella persona". Il Signore ti risponde: "Ti basta la mia grazia, cioè la mia presenza nella tua vita ti è sufficiente per poter vivere bene. Non serve che tu cambi le cose come vorresti. Ti basta la mia grazia, la forza si manifesta pienamente nella debolezza. Quando sei debole, quando sei sconfitto; quando, facendo il bene, prendi degli schiaffi, è allora che sei forte" ... Paolo l'ha imparato sulla sua pelle, anche noi lo stiamo imparando, e vogliamo impararlo! Vogliamo imparare a fare tesoro anche dei nostri fallimenti, delle umiliazioni, delle ingratitudini, di quelle situazioni in cui non ci hanno riconosciuto, non ci hanno apprezzato, non ci hanno ringraziato ... è capitato sicuramente anche a noi ... e capiterà ancora. Vogliamo affrontare queste situazioni nella debolezza, cioè senza prepotenza, senza imporci; ma lasciando che il Signore attraverso la nostra debolezza compia la sua opera potente.

Nel nostro linguaggio quando parliamo di debolezze intendiamo soprattutto sbagli, peccati ... se io dico "Le mie debolezze", voi pensate subito agli atteggiamenti in cui pecco. Paolo invece non intende questo. Chiama *debolezze* le situazioni di persecuzione e difatti propone degli esempi: oltraggi, difficoltà, persecuzioni, angosce sofferte per Cristo ... quelle sono le sue debolezze. Sono quegli atteggiamenti dove noi non riusciamo, falliamo, perdiamo, sembriamo le vittime che non hanno ottenuto il risultato che volevano. Ma se siamo nella grazia di Dio, questa debolezza è l'autentica forza con cui il Signore opera. Dio entra nella nostra storia in modo debole, con grande rispetto – non fulmina, non distrugge, non si impone con arroganza – eppure cambia la realtà dal di dentro, facendola maturare, trasformando il male in bene. Noi vogliamo imparare dal suo stile delicato.

Due insegnamenti portiamo a casa da questa Eucaristia, due messaggi fondamentali. Il Signore questa mattina mi ha detto: «Ti basta la mia grazia»; e io in risposta accetto di credere: «Quando sono debole è allora che sono forte».

### *Omelia 3: La potenza di Gesù diventa debole di fronte all'incredulità*

C'è una notevole differenza fra l'episodio che abbiamo ascoltato domenica scorsa e quello che ci è proposto oggi. Eppure questa vicenda segue immediatamente quell'altra. Abbiamo meditato domenica sulla potenza di Gesù: ha una forza che guarisce quella donna che appena sfiora il suo mantello e ha un'autorità divina con cui comanda ad una bambina morta di rialzarsi in piedi e la richiama in vita. Un uomo che ha quella forza, quell'autorità divina, poi – tornato nel suo paese – viene criticato, disprezzato, rifiutato. Non si impone a forza: è autorevole, ma non prepotente; non si impone a quella gente, lascia che mormorino e criticino. Sono i suoi compaesani: l'hanno conosciuto da bambino, l'hanno visto per trent'anni, ritengono che sia uno normale come tutti gli altri; hanno visto delle cose straordinarie, prodigi compiuti dalle sue mani; hanno sentito discorsi di sapienza straordinaria, che non immaginavano mai più che quel loro compaesano avesse ... però non sono disposti a riconoscerlo.

Hanno la presunzione di sapere – sanno già, lo conoscono già – sono convinti di avere capito. Loro sono prepotenti: criticano, giudicano; si fanno delle domande banali e non sanno dare risposte e non si aprono a cercare la verità, ma si chiudono nella loro piccola e gretta ignoranza. Parlano, perché non sanno pensare; criticano, perché non sanno ascoltare. E Gesù è in una

posizione di debolezza: ha parlato in sinagoga e si è trovato davanti a un muro di persone che gli sorridono e non lo ascoltano, non lo accolgono, non lo riconoscono. “È inevitabile – dice Gesù – che un profeta sia disprezzato proprio nel suo ambiente” e «lì non poteva compiere nessun prodigio» ... colui che ha guarito quella donna, colui che ha risuscitato la bambina lì non poteva fare niente. Gesù ha una grande potenza divina, ma di fronte alla chiusura del cuore non può fare niente. Non si impone, non ti costringe, non ti obbliga con prepotenza; non ti dice con arroganza: “Guarda che comando io!”, ma accetta di essere messo fuori, di essere rifiutato e non ascoltato.

Il guaio per i suoi compaesani di Nazaret è proprio quella pretesa conoscenza che hanno di lui. È vero: Dio, facendosi uomo, è entrato nella nostra storia e ha condiviso in tutto la nostra umanità, facendosi uno di noi. Proprio attraverso la semplicità della vita di un falegname in un villaggio sperduto della Galilea, Dio si è fatto presente. È vero, è il falegname, è il figlio di Maria, è il parente – probabilmente cugino – di Giacomo, Joses, Giuda, Simone. La tradizione giudeo-cristiana riconosce queste persone come figli di Cleofa, fratello di San Giuseppe, quindi cugini di Gesù. Sono persone cresciute con lui, suoi coetanei: Giacomo e Giuda sono anche apostoli, fanno parte del collegio dei Dodici; e le sorelle sono le donne imparentate con lui, presenti nel paese. È inserito in una famiglia di quel villaggio ... “come può essere il Messia, il Figlio di Dio?”.

È qui il punto delicato: Dio entra nella nostra esperienza in atteggiamento debole, nella realtà concreta della nostra vita, nella semplicità delle nostre relazioni, negli ambienti quotidiani. Nelle piccole cose di tutti i giorni, nelle relazioni familiari Dio si fa presente con la sua debolezza; eppure è l’unico che ha veramente forza, è l’unico che può salvarci. Noi non vogliamo essere come quei paesani di Nazaret gretti e chiusi, presuntuosi e prepotenti. Vogliamo essere persone che sanno accettare ciò che non è secondo i nostri schemi, riconoscere la presenza di Dio nel nostro quotidiano, nelle piccole cose di tutti i giorni. Non diamo per scontato di avere già capito tutto; cerchiamo di conoscere, di capire, di incontrare di più il Signore. Lasciamoci meravigliare da lui, ascoltiamolo e fidiamoci! Non chiudiamoci nella nostra arroganza.

Proprio la debolezza di Dio è la nostra forza. E noi di fronte al mondo possiamo dire con le parole del salmo di «essere sazi del disprezzo e dello scherno dei gaudenti e dei superbi». Chi davvero segue Gesù si trova in una posizione di debolezza; sostenendo le idee di Gesù e vivendole concretamente, ognuno di noi nella società si trova di fronte a disprezzo e scherno. Abbiamo esperienza di essere stati derisi o disprezzati proprio per le nostre posizioni cristiane. Non ci preoccupiamo. Proprio questa debolezza, questo scherno e disprezzo di gaudenti e superbi non ci scoraggia. I nostri occhi sono rivolti al Signore. È lui il nostro modello. La sua debolezza è molto più forte dei superbi di questo mondo; e noi accettiamo di essere deboli con lui, perché solo quella debolezza è la nostra forza. È una debolezza sociale: contiamo poco, non ci considerano, ci mettono ai margini ... è capitato a Ezechiele, è capitato a Paolo, è capitato a Gesù, è normale che capiti anche a me! Ma questa debolezza è più forte della superbia del mondo. Impariamo a dire con Gesù, veramente nel suo stile, vincendo ogni nostra arrogante superbia: «Quando sono debole è allora che sono forte».